

B O R D I N I

IO NON SCRIVO MA SONO SCRITTO

Carlo Bordini è da trent'anni protagonista della poesia italiana con alterna visibilità. Sue raccolte poetiche sono *Mangiare, Polvere*, edite da Empiria, mentre nella prosa un paio d'anni fa è uscito per Fazi il *Manuale di Autodistruzione*. Esce in questi giorni sempre per Empiria *Pezzi di ricambio*, raccolta di racconti scritti e ripresi negli anni. Ma è la poesia la sua dimora naturale e natale. Stilos lo ha intervistato.

Sei forse una delle poche persone cui vale la pena fare una domanda così stupida: cos'è – per te – la poesia?

Sono d'accordo con quanto scrive Perniola: “Il poeta non è il miglior fabbro, ma il miglior strumento” Io non creo, ma sono creato. Non scrivo, ma sono scritto. Credo che la poesia (come ogni forma d'arte) sia il tentativo, con mezzi non perfetti, di giungere alla perfezione. C'è quindi sempre dentro qualcosa di artigianale, di imperfetto, così come artigianale è una preghiera. Nulla di preconstituito o di seriale. Gli architetti romanici facevano sempre la parte destra di un edificio un pò diversa dalla sinistra, perché ritenevano che la perfezione potesse raggiungerla soltanto Dio.

E i poeti?

Amo i poeti poco narcisistici, che sono poeti quasi loro malgrado.

Ti ricordi quando hai cominciato a scrivere?

A diciannove anni, perché avevo subito un innamoramento.

Da cosa nasce una tua poesia, o un racconto?

Da un'emozione particolarmente forte. Nasce sempre mio malgrado. E' un'idea, o un'immagine, che nasce dentro di me e che io subisco. Come qualcosa che volesse nascere e avesse scelto me per nascere.

Nelle tue poesie credo che hai una visione granitica della forma. Mentre ho l'impressione che con il racconto – romanzi, racconti – hai un atteggiamento più scaramantico.

L'invenzione di “pezzi di ricambio” è aver accettato un dato di fatto esistente.

Cioè?

Alcuni racconti sono nati in modo assolutamente casuale, da un pezzo ragionativo, una pagina di diario. Lo spunto di alcuni risale addirittura a più di trent'anni fa. Ho provato negli anni a pubblicare dei romanzi, ma ho incontrato sempre delle difficoltà. Avevo provato a pubblicare un romanzo che si intitolava *Gustavo*, ma di fronte all'ennesimo rifiuto ho provato rabbia. All'inizio ho pensato che quello che scrivevo in prosa non interessasse. Mi dicevano che non era una storia.

In che senso?

La vicenda di uno che lascia la donna e impazzisce per loro non era una storia. “Pezzi di ricambio” allora nasce da questa rabbia. E dalla rivendicazione della sua impubblicabilità. Il titolo infatti è anche una precisa dichiarazione poetica, una positiva rivendicazione di una forma nuova.

Tu ti eri già posto il problema di cosa è pubblicabile e cosa no.

Sì. Anni fa con alcuni amici (Beppe Sebaste, Giorgio Messori, Daniela Rossi) fondammo una casa editrice che si chiamava Aelia Laelia. Pubblicammo in pochi anni 13 libri. Tutti rigorosamente impubblicabili. Ma molto belli: c'erano libri come *Appunti sparsi e persi* di Amelia Rosselli fatto con le poesie scartate da *Documento*. C'era *L'ultimo buco nell'acqua* scritto a quattro mani da Sebaste e Messori. E poi pubblicammo *Il lettore e il narrare* di Bichsel che anni dopo sarebbe stato ripubblicato da Marcos y Marcos.

Scrivi del “sindacalista”: “la gente nelle lotte sindacali esprime una grande emotività che può anche diventare molto forte; egli non ne è mai toccato”.

La figura del burocrate sindacale è tristemente nota. Ma io qui ho voluto tratteggiare il personaggio di un fallito. Di una persona fuori dalla realtà, di un personaggio patetico. Voglio dire il sindacalista non è mai un leader, non può esserlo. La folla s'infuria, fa a botte, finisce contro la polizia, il sindacalista invece arriva sempre in seconda battuta. E c'è di più: la sua figura è da sé molto italiana. L'ambiguità, il calcolo. Il sindacalista è uno degli ultimi portatori di un guicciardinismo che è tutto italiano. Ma poi a me alla fine risulta simpatico. Perché è uno che non riesce ad essere protagonista fino in fondo, e che quindi alla fine è un fallito perfetto.

Il sindacalista sì. Ma anche vecchine, fotografi, nel tuo libro c'è un'umanità di gente che sembra sempre piccola. Anche Trotskij nel tuo Poema in fondo compariva come un giocatore di scacchi.

Per quel che riguarda la piccolezza, io ho sempre amato i personaggi crepuscolari. Per quel che riguarda Trotskij, invece, io ero e sono rimasto un trotskista. E mi piaceva l'idea del piccolo trotskista (me stesso) messo accanto a Trotskij. Trotskij il martire, Trotskij la grande alternativa, che rappresentava l'idea che la rivoluzione socialista si potesse liberare dello stalinismo. Ma poi quella poesia nasceva da un articolo che avevo letto per caso. Parlava della guerra civile: c'era il campione di scacchi Alekijn chiuso in prigione e Trotskij che decide di fargli una visita e di sfidarlo. Ecco, la scena dello stratega che sfida il campione della strategia – gli scacchi – mi sembrava interessante.

C'è però un altro grande personaggio nel tuo libro: il computer. Tu monti e rimonti i tuoi testi come un falegname grazie al computer.

Innanzitutto il computer per me è magia. Per la sua immaterialità, per il superamento del mondo fisico. Non so se hai presente *Totò il buono* che poi diventa *Miracolo a Milano* di De Sica, quando il protagonista vuole una cosa e la cosa si realizza. E poi la verità è che io ho sempre pensato a lavorare con il computer anche quando il computer non c'era. Quando scrivevo a macchina, per esempio, se dopo aver riletto quello che avevo scritto mi accorgevo che mancava una sola virgola ribattevo tutto il foglio daccapo per vedere che effetto faceva. Ma detto questo il computer per me resta magia.

Come vede il mondo Carlo Bordini?

L'umanità mi piace sempre di meno. Dopo aver a lungo creduto che l'uomo fosse buono, ora credo il contrario.

Marco Maugeri

Stylos, 5 agosto 2003